

Rassegna del 15/05/2012

CONFCOMMERCIO

Giornale	22 Locandina	...	1
Giornale	24 Ruote d'Italia - Senza logistica bruciati in 5 anni 200 miliardi	Uggè Paolo	2

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	7 Il piano B di Monti per la ripresa solo alcune spese fuori dal debito	D'Argenio Alberto	3
Repubblica	6 Eurolandia divisa sulla crescita. "Il rigore resta, niente Golden Rule"	Bonanni Andrea	4
Repubblica	3 Intervista a Nouriel Roubini - "Addio crescita in Eurolandia ci vorranno anni per ripartire anche se Berlino allenta la stretta"	Occorsio Eugenio	6
Corriere della Sera	35 Prezzi, i rincari di benzina e caffè	Baccaro Antonella	8
Corriere della Sera	9 "Dipendenti pubblici? Troppi permessi e poca produttività" - Ogni italiano spende 2.849 euro per i dipendenti pubblici	Rizzo Sergio	9
Sole 24 Ore	5 Atene ora tenta la carta del Governo tecnico - «Atene resti nell'Eurozona»	Da Rold Vittorio - Romano Beda	11
Stampa	6 Il Viminale: la Tav è il vero allarme Cancellieri: ma solo per l'ordine pubblico - Il Viminale: il vero allarme Tav	TEO.CHI.	13
Corriere della Sera	10 Napolitano: legge elettorale ineludibile - Napolitano ai partiti: ineludibile una nuova legge elettorale	Breda Marzio	15
Corriere della Sera	11 E sui tagli ai rimborsi Camera semideserta	Martirano Dino	16
Repubblica	14 Lega, la spunta Maroni unico candidato segretario Bossi cede, sarà presidente	R.S.	17

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1 Il punto - Il sentiero stretto di Monti - Per l'Italia una Merkel più debole è un'opportunità, ma anche un rischio	Folli Stefano	18
Sole 24 Ore	1 L'Italia non è fuori pericolo	Orioli Alberto	19

SETTORI

Sole 24 Ore	10 «Riformare il Testo unico della finanza»	Bocciarelli Rossella	20
Sole 24 Ore	19 Equitalia, allo studio taglio del 2% sull'aggio - Equitalia, taglio dell'aggio dal 9 al 7%	Mobili Marco	21

ASSOCIAZIONI

Sole 24 Ore	48 Milano, un fondo per la Galleria - Un fondo per gestire la Galleria di Milano	Dezza Paola	23
Stampa	25 Il mare italiano è sempre più Blu - In Italia il mare è sempre più blu	Pieracci Alessandra	25



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

CONVEGNO

INFRASTRUTTURE TRASPORTI LOGISTICA E MOBILITÀ "SCIOGLIERE I NODI PER COMPETERE"

16 maggio 2012 - ore 10.00
Confcommercio, Sala Consiglio
Piazza G.G. Belli, 2 - Roma

Presentazione Libro Bianco

Sergio De Luca - Direttore Centrale Comunicazione e Immagine
Confcommercio-Imprese per l'Italia

Relazione introduttiva

Paolo Uggè - Vice Presidente Confcommercio-Imprese per l'Italia

Interventi

Giacomo Di Patrizi - Presidente Fercargo

Umberto Masucci - Consigliere RINA - Componente Consiglio

Confcommercio-Imprese per l'Italia

Massimo Marciani - Presidente FIT Consulting

Tavola Rotonda

Mario Ciacca - Vice Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti

Benedetto Della Vedova - Capogruppo Camera (FLI)

Luigi Grillo - Presidente Commissione LLPP Senato (PDL)

Paola Signori - Università di Verona

Mario Valducci - Presidente Commissione Trasporti Camera (PDL)

Silvia Velo - Vice Presidente Commissione Trasporti Camera (PD)

Conclusione lavori

Carlo Sangalli - Presidente Confcommercio-Imprese per l'Italia

Corrado Passera - Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti

» di Paolo Uggé*

Ruote d'Italia

Senza logistica bruciati in 5 anni 200 miliardi

Da più parti si insiste nel sottolineare l'esigenza che il Paese torni a crescere e a cercare le condizioni di sviluppo. Pochi, però, sono entrati nel merito con analisi e proposte concrete. A questo silenzio proverà a porre rimedio, domani, **Confcommercio** Imprese per l'Italia, promotrice del suo primo convegno sui temi di trasporto, logistica e competitività. Rilanciare il Piano della logistica, facendolo divenire uno strumento di politica dei trasporti che sia vincolante; realizzare un Patto per la mobilità urbana, dove si «produce» il 70% del Pil europeo, migliorando le condizioni di accessibilità; definire una politica della portualità fluida; dare piena attuazione alla realizzazione sistema ferroviario; affrontare questioni della mobilità secondo una logica di sistema: questi gli interventi necessari per sciogliere nodi e vincoli oggi existen-

ti. Non aver affrontato in termini di sistema i temi della logistica ha accumulato in una ipotetica «banca dell'inefficienza» 200 miliardi negli ultimi 5 anni. Ogni anno l'incidenza maggiore della logistica sul valore della produzione, rispetto alla media europea, pesa sul Paese per 40 miliardi circa e, soprattutto in questi tempi, non sono pochi. Non servono investimenti, oggi insostenibili, ma misure e interventi in grado di agire sulla «vicinanza» rispetto ai mercati di riferimento. Nell'era della logistica ciò che risulta vincente sono i tempi degli spostamenti più della lunghezza degli stessi. Non serve contare i chilometri, ma occorre considerare la capacità di fare sistema e di rispondere con efficacia alle esigenze della domanda di trasporto. Con la logistica e un sistema trasportistico adeguato si può combattere e vincere il fenomeno della delocalizzazione. Le recenti decisioni di un'impresa come l'Ikea ne sono la riprova.

Presidente di Fai Confrapporto, vicepresidente di **Confcommercio e consigliere del Cnel*



Il piano B di Monti per la ripresa solo alcune spese fuori dal debito

Il premier punta sul Consiglio europeo di giugno



Didier
Reynders

Prestiti

Per Atene varare prestiti a lunghissimo termine come avvenne per la Turchia. Sennò rischio contagio



Maria
Fekter

Lasciare l'Ue

La Grecia deve uscire dalla Ue se vuole lasciare l'euro e poi rinegoziare l'ingresso

In questa fase il Professore vuole ritagliarsi il ruolo di "mediatore" tra Berlino e Parigi

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES — «La prima mossa tocca alla Francia di Francois Hollande». Quando il neo presidente francese sarà uscito allo scoperto con la Merkel, Monti giocherà le sue carte per rilanciare la crescita cercando una doppia sponda con Parigi e Berlino. Ecco il piano che il Professore ha discusso domenica con Passera, Grillie Catricalà e che ieri notte ha preso forma a Bruxelles dove Monti — scortato dai ministri Moavero e Grilli — ha partecipato all'Eurogruppo. Un piano difficile, per certi versi azzardato ma reso ancora più urgente dal nuovo lunedì nero delle Borse e dallo spread tornato sopra quota 420 punti. Ecco perché ora Monti studia «un'azione pragmatica volta a ottenere risultati concreti». Al punto da mettere in conto una serie di compromessi al ribasso sulle sue proposte.

Il conto alla rovescia inizia oggi, quando Hollande, appena insediato, volerà a Berlino per presentare alla Merkel il suo memorandum per la crescita. La Cancelliera ha studiato con i suoi sherpa i punti di convergenza con il nuovo dirimpettaio di Parigi in modo da trasformare il primo faccia a faccia in un successo. Ma su una questione Hollande e Merkel sbatteranno: la revisione del Fiscal compact. Hollande chiederà di aggiungere al Trattato sul rigore una parte dedicata

alla crescita, altrimenti non lo ratificherà. La Merkel — sebbene indebolita dall'ultimo voto — rifiuterà. Ed è qui che l'Italia entrerà in azione: Monti è d'accordo con la Merkel sul fatto che il rigore non si tocca e che riaprire il Fiscal compact porterebbe via tempo e sarebbe controproducente: non è stato firmato dagli inglesi e lavorare sulla crescita senza Londra non avrebbe senso. Semmai di rilancio economico si deve lavorare a 27 con decisioni rapide. La scommessa italiana è dunque quella di pilotare Eliseo e Cancelliera a un compromesso: appoggiare la Merkel sul Fiskal pact ma portarla ad accettare le richieste più innovative del piano Monti, gradite anche a Hollande: la Golden rule — sfilare gli investimenti pubblici dal calcolo di deficit e debito — e una moratoria sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione con le imprese.

Ma c'è un però, che spinge Monti al pragmatismo. Come spiega un ministro vicino al premier, la Golden rule piace ai paesi mediterranei e alla Francia di Hollande, ma viene bloccata da Germania e Commissione Ue che sul tema hanno ancora «resistenze giuridiche e psicologiche». Anche sulla moratoria dei debiti dello Stato la situazione viene definita «difficile e complicata». Insomma, portare a casa i due provvedimenti per giugno sembra dura. Ecco perché a Palazzo Chigi si studia il piano B in grado di dare comunque una boccata d'ossigeno al Paese. Sulla Golden rule, ad esempio, si potrebbe riformulare la proposta chiedendo di individuare alcune categorie di investimenti capaci di aumentare il tasso di crescita

potenziale del Paese, tasso poi da sottrarre da quelli che a Bruxelles chiamano "Obiettivi di medio termine": per l'Italia il pareggio di bilancio entro il 2013. Un modo per investire soldi pubblici e sfilare il loro rendimento futuro dall'obiettivo di portare il deficit allo 0,5% entro l'anno prossimo nel momento in cui le previsioni Ue dicono che il traguardo è lontano. Anche di questo Monti parlerà oggi in una bilaterale con Barroso a margine dell'Ecofin.

Il tempo stringe, il 23 maggio ci sarà un vertice informale dei leader Ue per preparare quello decisivo del 28 giugno. Ma c'è la Grecia a terrorizzare Monti. Il premier ha seguito la crisi di Atene a contatto con il premier uscente Lucas Papademos, un tecnico come lui. Per il Professore bisogna evitare che la Grecia esca dall'euro perché si rischierebbe «un effetto contagio con conseguenze sistemiche in grado di far collassare la moneta unica». In queste ore delicate per Atene Monti non si spinge a dire pubblicamente quello che invece afferma il responsabile Europa del Pd, Sandro Gozi: «Bisogna dare un anno in più alla Grecia per portare a termine gli impegni sul risanamento imposti da Ue, Fmi e Bce. Altrimenti salta tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Eurolandia divisa sulla crescita

“Il rigore resta, niente Golden Rule”

I tedeschi contrari a non calcolare gli investimenti nel deficit

PREMIER DAL NOVEMBRE 2011

Mario Monti, ex rettore della Bocconi e ex commissario europeo alla concorrenza, guida il governo italiano dal 16 novembre 2011

ALLA BCE DAL NOVEMBRE 2011

Governatore della Banca d'Italia dal 2006 al 2011, Mario Draghi è al vertice della Banca centrale europea dal 1° novembre dell'anno scorso

ALL'EUROGRUPPO DAL 2005

Jean-Claude Juncker, premier del Lussemburgo da 17 anni, presiede l'Eurogruppo dal 2005. Ha di recente annunciato le dimissioni

Il presidente dell'Eurogruppo Juncker: “Faremo di tutto per tenere Atene nell'euro”

ANDREA BONANNI

BRUXELLES — La Grecia ormai a rischio di dover abbandonare l'euro. La Spagna che non riesce a tenere la tabella di marcia del risanamento e che rischia di essere travolta dalla crisi del suo sistema bancario. I ministri finanziari dell'Eurogruppo si sono riuniti ieri ancora una volta sotto il tiro incrociato dei mercati, con le Borse in caduta libera, gli spread in piena risalita e nuovi fattori di vulnerabilità che fanno tornare a planare sull'Europa la paura del contagio. Una minaccia che li obbliga a confermare la strada del rigore per rassicurare i mercati, rendendo più ardua la discussione su possibili strumenti per stimolare la crescita. E questo proprio mentre dalla Casa Bianca arriva l'ennesimo invito a «fare di più» per risolvere una crisi che minaccia apertamente anche l'economia americana.

Ieri comunque i ministri hanno gettato un ultimo, disperato salvagente ad Atene. «I membri dell'eurozona hanno una determinazione incrollabile di mantenere la Grecia nell'Unione monetaria. Non immagino neppure che se ne possa andare: è un non senso, è un assurdo, è solo propaganda», ha dichiarato il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker. Ed ha aggiunto, riferendosi ai «falchi» dell'austerità: «Non mi piace come alcuni minacciano quotidianamen-

te la Grecia, non è questo il modo di trattare amici e concittadini dell'Unione europea».

Solo poche ore prima, i toni della Germania e dell'Austria erano stati molto pesanti. «Abbiamo già fatto grandi sforzi, il massimo possibile. Non vedo che cosa si sarebbe potuto fare di più in termini di contenuto», aveva dichiarato il ministro tedesco Schauble. E l'austriaca Fekter era stata ancora più minacciosa: «Non si può semplicemente abbandonare la zona euro. Per farlo, un Paese deve prima uscire dall'Unione europea. In un secondo tempo può negoziare una riadesione, ma guarderemmo due volte prima di riammetterlo». Ma già prima della riunione altri, soprattutto tra i Paesi più esposti, si erano dimostrati molto più preoccupati. «L'uscita della Grecia sarebbe una catastrofe, e aumenterebbe il rischio di contagio», aveva detto il belga Didier Reynders, invocandola concessione di prestiti lunghissimo termine per Atene, «come era stato fatto per la Turchia». Evidentemente, stretti nella morsa di una crisi che si riacutizza, i ministri alla fine hanno deciso di scegliere la linea della solidarietà, anche per scoraggiare nuove speculazioni dei mercati. E Juncker si è perfino spinto a dire: «Se si verificassero situazioni eccezionali, non escluderei a priori che si discuta un allungamento delle scadenze».

Ma, oltre alla Grecia c'è la Spagna, altro fattore di rischio, e per le sue dimensioni ancora più preoccupante. «Chiediamo la cooperazione dell'Eurozona perché il Paese ha fatto tutto quello che doveva

fare», dice il nuovo ministro spagnolo Luis De Guindos. Madrid, secondo le stime della commissione, l'anno prossimo avrà un deficit più che doppio rispetto al tetto del 3 per cento che si era impegnata a rispettare. Per di più il governo ha imposto alle sue banche, pericolosamente colpite dalla bolla immobiliare, ricapitalizzazioni per trenta miliardi di euro che non sembrano facilmente reperibili. C'è il rischio che lo Stato debba intervenire peggiorando ancora i suoi conti. Oppure che venga richiesto l'aiuto dell'Efsf, il fondo salva Stati appena costituito. Per discutere questa ennesima crisi, prima dell'incontro dei ministri, si sono ritrovati a colazione il presidente della Bce, Draghi, quello dell'Eurogruppo, Juncker, con Barroso e Van Rompuy. Ma anche sul caso spagnolo si può scommettere che le posizioni dei governi europei sono tutt'altro che convergenti.

Infine c'è la questione crescita: un discorso difficile da portare avanti con i debiti nuovamente sotto attacco. Ieri la commissione affari economici del Parlamento europeo ha bocciato un emendamento di Roberto Gualtieri (Pse) che, in nome della cosiddetta Golden Rule, proponeva di non contabilizzare nel calcolo dei deficit due quinti degli investimenti produttivi. La commissione ha invece approvato l'ipotesi di creare eurobond. Ma su questi temi, le decisioni sono saldamente nelle mani dei governi, e in particolare della cancelliera Merkel, che oggi incontra per la prima volta il neopresidente francese Hollande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'agenda

**ECOFIN**

Riunione oggi a Bruxelles dell'Ecofin. Tra i suoi compiti, sorvegliare la situazione economica resa ancora più instabile dalla situazione greca.

**GOLDEN RULE**

Monti aveva chiesto una verifica sulla Golden Rule, lo scorporo degli investimenti in ricerca e infrastrutture dai target di bilancio.

**SUMMIT UE**

Summit Ue il 23 maggio: in questa occasione Monti avrebbe voluto giocare la carta della Golden Rule, che però è stata bocciata ieri.

**G8 DI CAMP DAVID**

Venerdì 18 maggio Monti arriverà a Camp David per il G8 dei capi di Stato e di governo: a margine anche un suo faccia a faccia con Hollande.

**NEW DEAL 2.0**

È il progetto di investimenti infrastrutturali mediante prestiti europei che Hollande presenterà al G8 di Camp David.

“Addio crescita in Eurolandia ci vorranno anni per ripartire anche se Berlino allenta la stretta”

Roubini: Parigi non potrà cambiare il fiscal compact

La Bei sconosciuta L'Italia rischia

Lo sviluppo grazie alla Bei? Esiste dal 1958, ma nessuno se ne è mai accorto

Se la Grecia lasciasse la moneta unica, l'Italia pagherebbe i costi più alti del contagio

EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «Esiste un collegamento diretto fra il fatto che nelle stesse ore in cui Angela Merkel incassava la più pesante sconfitta elettorale dei suoi anni di governo, si diffondeva presso lo stesso esecutivo tedesco l'idea che è possibile che la Grecia sia a fine corsa». Nouriel Roubini è convinto che il momento sia di svolta in Europa: quello che teme è che la situazione si sia talmente avvitata che in nessun caso sia possibile rilanciare decisamente la crescita nel breve termine. Serviranno ancora moltissimi anni perché lo sviluppo europeo riparta. E anche le notizie che arrivano dall'America lo contrariano, anche se per ora non ribassa la sua previsione di un Pil Usa al +2% nel 2012: «È incredibile quello che è successo l'altra sera, e cioè che Jamie Dimon, presidente della JP Morgan, si è permesso di insultare pubblicamente, durante un'assemblea, nientemeno che Paul Volcker nonché il presidente della Fed del Texas, Richard Fisher». Poco prima della nostra telefonata, Roubini aveva postato il seguente tweet: «Labalena JP Morgan si unisce al calamaro vampiro Goldman Sachs nell'immensità delle acque profonde dove affondano i mostri finanziari».

Insomma non dobbiamo stupirci del lunedì nero sui mercati in ogni continente. Restiamo però in Europa, dove lei conferma che ci sono le incertezze maggiori: l'ipotesi di escludere la Grecia serpeggia anche in Germania, ma la Merkel ieri a Berlino ha ripetuto ancora una

volta di escludere tale ipotesi. Che cosa dobbiamo aspettarci?

«Considerate che il risultato elettorale in Germania è stato almeno in parte provocato da fattori regionali e dalla popolarità di alcuni leader locali. Non parlerei insomma di rivolta generalizzata dell'elettorato tedesco contro la Merkel e contro la sua politica europea. Ma sta di fatto che perfino in Germania comincia a serpeggiare una certa *austerity fatigue*, cioè lo stress provocato dall'andare avanti con tanta ostinazione sulla via del rigore ad ogni costo. Non tutti sono più convinti, insomma, e aumenta anche il numero di quanti sono sottoposti, sempre in Germania, alla *bailout fatigue*, cioè all'improbabile compito di elaborare le strategie di salvataggio per la Grecia e gli altri in difficoltà. Per questo sempre più politici hanno cominciato a considerare l'uscita della Grecia dall'eurozona come preferibile ad un continuo rifinanziamento di Atene, meno stressante insomma».

Però l'uscita avrà dei costi notevoli anche per Berlino...

«Certo, ma assai inferiori a quelli che pagherebbero i Paesi più deboli, compreso sfortunatamente il vostro. Comunque, vediamo: la Merkel ha ribadito ieri di essere *eurofila*, tutto è capire cosa significa l'*eurofilia* per i tedeschi. I quali, parlo dell'elettorato, sono sempre meno disposti ad equipararla con un rigore generalizzato. Per questo l'opposizione cresce. Facciamo l'ipotesi che le elezioni politiche dell'anno prossimo portino in Germania a una "Grande coalizione" fra Spd e Cdu. Oppure ad

una coalizione rosso-verde fra la stessa Spd e il partito di Daniel Cohn-Bendit. In ogni caso l'Spd condurrebbe i giochi. Va tenuto presente che l'Spd è perfino più *eurofila* della Cdu, la differenza è però che interpreta diversamente il bilanciamento fra *moral hazard* e solidarietà».

Tutta questa eurofilia per la Grecia, e per l'Italia, cosa significa?

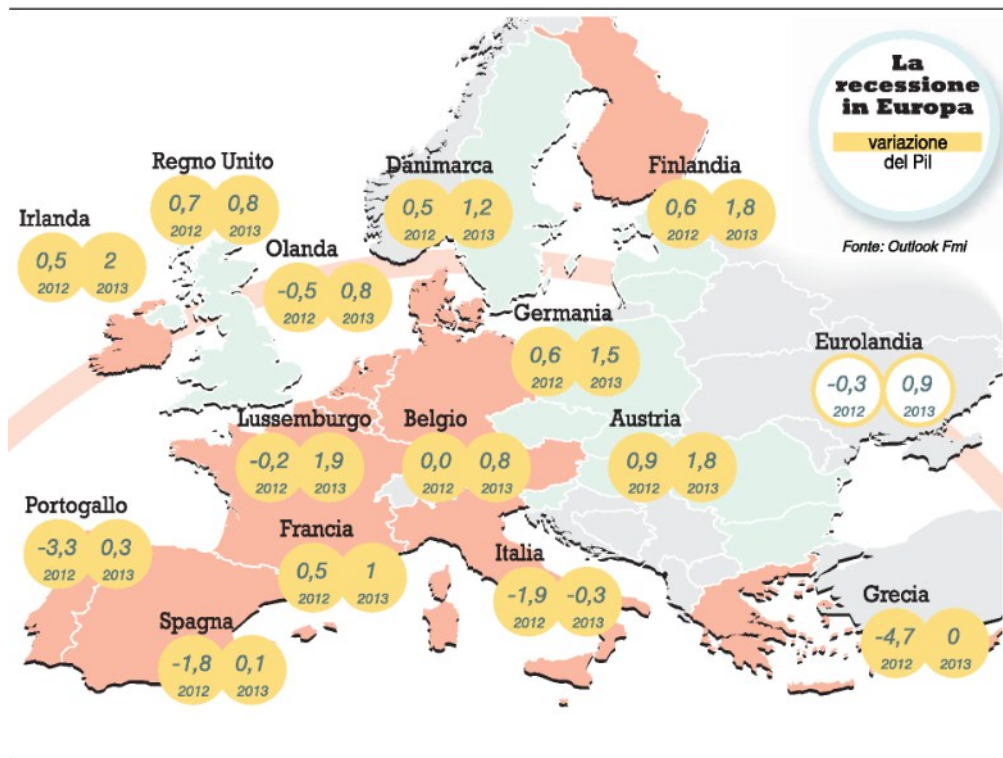
«Per Atene, che deve negoziare d'accapo tutta la sua posizione, e deve farlo senza perdere un momento. Non tutto è perduto. Oggi probabilmente si saprà se ci saranno nuove elezioni. Se vincerà Syzira (il partito della sinistra radicale di Alexis Tsipras favorevole all'euro ma contrario all'austerità, arrivato secondo il 6 maggio e favorito nei sondaggi se si rivota, ndr), per la Merkel si aprirà l'opportunità di dimostrare la sua *eurofilia* illuminata: la Germania e la Troika riapriranno il negoziato e cercheranno una serie di compromessi per riaprire gli aiuti ed evitare sia l'uscita disordinata che il fallimento. Tutto questo come dicevamo nella consapevolezza che da un'uscita dall'euro hanno da perdere la Grecia stessa, la periferia dell'Europa e anche il centro. Se viceversa vinceranno forze contrarie, non ci sarà niente da fare e allora sì che ci sarà da preoccuparsi per l'effetto-contagio. In ogni caso l'importante è agire in fretta perché il quadro si chiarisca».

Oggi è anche il giorno del tanto atteso incontro Merkel-Hollande. Il fantasma della Spd dominerà anche lì?

«Be', penso che un po' se ne



parlerà. Lo scenario probabile secondo me è il seguente. Francia e Germania raggiungeranno un accordo per cui il *Fiscal compact* viene approvato per motivi di opportunità politica, affiancato però da un *Growth compact*. Ho però i miei dubbi che le misure inserite in questo secondo trattato, vista la durezza del primo, siano efficaci e capaci di ristabilire una robusta crescita nell'eurozona. Sì, verranno dati un po' di fondi alla Banca europea degli Investimenti, un'istituzione che peraltro esiste dal 1958 senza che nessuno se ne sia mai accorto, forse verrà consentito qualche ritardo nel pareggio dei bilanci, ma non ci saremo ancora. E neanche aiuterà molto il fatto che, come ora si dice, la Germania accetterà un ribasso dei tassi della Bce allo 0,75%. Lei mi chiederà: ma allora? E io le rispondo: sono tutte misure troppo scarse che arrivano per di più troppo tardi».



Istat L'indice rimane stabile al 3,3%. L'incremento già acquisito per il 2012 è pari al 2,7%

Prezzi, i rincari di benzina e caffè

La «verde» sale del 20,9%, il rialzo più alto degli ultimi 30 anni

Alimentari in calo

Scendono i prodotti alimentari e bevande analcoliche (-0,1%)

ROMA — Non succedeva da 29 anni che il prezzo della benzina rincarasse così tanto nel giro di un solo anno: +20,9%. È forse questo il dato più significativo, e non troppo inatteso, tra quelli relativi al costo della vita ad aprile, comunicati ieri dall'Istat. Incremento a due cifre anche per un altro tipo di «carburante», molto italiano: il caffè, il cui costo è aumentato dell'11,6% da aprile 2011. In controtendenza i prezzi degli apparecchi per la telefonia mobile, calati del 21,9% su base annua.

Più in generale ad aprile, l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (Nic), comprensivo dei tabacchi, registra un aumento dello 0,5% rispetto al mese precedente e del 3,3% nei confronti di aprile 2011: la stessa variazione tendenziale di febbraio e marzo. Per farsi un'idea di quanto pesa la variabile energetica, al netto dei soli beni di

questo comparto, il tasso di crescita tendenziale dell'indice dei prezzi al consumo è stabile al 2,2%.

A livello congiunturale impatti significativi sull'inflazione derivano dagli aumenti su base mensile dei prezzi dei servizi relativi ai trasporti (+1,3%) e dei ricreativi, culturali e per la cura della persona (+1,1%). In diminuzione sul mese precedente risultano i prezzi delle comunicazioni (-1,1%) e dei prodotti alimentari e bevande analcoliche (-0,1%).

Nell'ambito degli alimentari lavorati si fa notare l'aumento su base mensile dei prezzi della pasta e dei formaggi e latticini (per entrambi +0,2%), che crescono su base annua rispettivamente del 2,3% e del 3,6%. Si registra un rialzo congiunturale dello 0,5% del prezzo del vino, in crescita su base annua del 3,8%. Infine, i prezzi della frutta fresca aumentano su base mensile dello 0,2%, ma diminuiscono in termini tendenziali del 2,7%.

Tornando ai beni energetici, con riferimento al comparto regolamentato, di particola-

re rilievo è il rialzo del prezzo dell'energia elettrica (+3,7%), il cui tasso di crescita tendenziale, tuttavia, scende all'11%. In aumento rispetto al mese precedente risulta anche il prezzo del gas (+1,5%), che cresce su base annua del 15,1%.

Per quanto riguarda il comparto non regolamentato, si rilevano forti rialzi congiunturali dei prezzi di tutti i carburanti. Il prezzo della benzina aumenta del 3,2% sul mese precedente, cosicché il tasso di crescita tendenziale sale, come si è detto, al 20,9%. Ma anche il prezzo del gasolio per mezzi di trasporto, che segna un rialzo mensile dello 0,9%, cresce su base annua del 20,5%.

Critici i consumatori: Federconsumatori e Adusbef calcolano una stangata annua per famiglia, includendo solo prezzi e tariffe, di oltre 1.334 euro annui. Secondo il Codacons, il rincaro segnato dal gruppo dei prodotti acquistati con maggiore frequenza porterà a un aggravio di 686 per un nucleo di quattro persone.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri e le critiche della Corte dei conti «Dipendenti pubblici? Troppi permessi e poca produttività»

di SERGIO RIZZO

Rapporto della Corte dei conti: gli stipendi dei dipendenti pubblici costano a ogni italiano 2.849 euro, contro i 2.830 pagati dai tedeschi. Ovvio. Meno ovvio che la nostra spesa procapite sia superiore anche a quella di Grecia (2.436) e Spagna (2.708).

Ma il vero problema della

Pubblica amministrazione non è tanto il livello di spesa, allineato alla media europea dell'11,1% del Pil, quanto la sua efficienza. Secondo i magistrati contabili, ad esempio, il cumulo di permessi e distacchi sindacali nel 2010 equivale «all'assenza dal servizio per un intero anno lavorativo di 4.569 unità, pari a un dipendente ogni 550».

A PAGINA 9

Il costo dello Stato | Pesa l'assenza di meritocrazia e i giudici temono che con l'azzeramento della riforma Brunetta si privilegi «la distribuzione indifferenziata» dei premi

Ogni italiano spende 2.849 euro per i dipendenti pubblici

Corte dei conti: produttività in calo. E critica l'intesa sugli statali

Palazzo Chigi

Nel 2010 un giro di vite sul costo del lavoro Tranne a Palazzo Chigi: +11,2% a 198 milioni

I permessi sindacali

In un anno i permessi sindacali valgono 151 milioni: come il distacco di 4.569 lavoratori

ROMA — Se si misura il costo degli stipendi pubblici in rapporto ai cittadini, noi italiani spendiamo decisamente più dei tedeschi: 2.849 euro ciascuno, contro 2.830 euro in Germania. Ovvio. Meno ovvio, forse, che la nostra spesa procapite sia superiore anche a quella di Grecia (2.436) e Spagna (2.708). Va detto che ci sono Paesi anche più generosi dell'Italia. Per esempio il Regno Unito (3.118) e l'Olanda (3.557). Per non parlare della Francia (4.001), dove peraltro dovrebbe salire quest'anno ancora di 4 miliardi.

Il vero problema non è però il li-

vello della spesa, peraltro perfettamente allineato alla media europea dell'11,1% del Prodotto interno lordo (anche se di ben 3,2 punti superiore alla Germania dove in dieci anni è calato dello 0,3% mentre da noi è salito dello 0,6%). Piuttosto, la sua efficienza, e qui sta il vero problema della pubblica amministrazione made in Italy. Lo dice senza mezzi termini un rapporto della Corte dei conti: «In un contesto caratterizzato dalla perdita di competitività del sistema Italia preoccupanti segnali riguardano la produttività del settore pubblico». In quella relazione appena sfornata dalla magistratura presieduta da Luigi Giampaolino c'è un grafico che mostra come proprio la produttività, cresciuta nel 2010 di oltre il 2%, sia tornata lo scorso anno a zero, ricominciando nel 2012 perfino a scendere «in linea con le stime dell'andamento del Pil». Dunque, il costo del lavoro per unità di prodotto riprende a salire. Di chi la colpa? L'assenza della meritocrazia. La relazione spiega che il blocco della contrattazione deciso nel 2010 per tamponare le spese ha «comportato il rinvio delle norme più significative in materia di valutazione del merito individuale e dell'impegno dei dipendenti contenu-

te nel decreto legislativo n. 150 del 2009». Ma ha pure «impedito l'avvio del nuovo modello di relazioni sindacali delineato nell'intesa del 30 aprile 2009 maggiormente orientato a una effettiva correlazione tra l'erogazione di trattamenti accessori e il recupero di efficienza delle amministrazioni».

Musica per le orecchie dell'ex ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta, artefice di quella operazione. Mentre il successore Filippo Patroni Griffi, che era stato anche capo di gabinetto dello stesso Brunetta, non ha resistito: «Premiare i migliori e aumentare la produttività sono le nostre priorità. Bisogna metterle in pratica». Anche se i magistrati non ne sembrano proprio convinti, a giudicare dalle «perplexità» sul «contenuto della recente



intesa fra Governo, Regioni, Province, Comuni e sindacati» manifestate nel rapporto. La Corte dei conti dice che quell'accordo, «azzerrando il percorso» della riforma Brunetta, rischia di lasciare tutto com'è: consentendo cioè che nel pubblico impiego si privilegi la «distribuzione indifferenziata dei trattamenti accessori al di fuori di criteri realmente selettivi e premiali».

Intanto però gli effetti del giro di vite deciso un paio d'anni fa si sono fatti sentire, eccome. Basta dire che per la prima volta, da quando è stata introdotta una specie di «privatizzazione» del rapporto di lavoro, il costo del personale pubblico nel 2010 è diminuito. Esattamente dell'1,5%, per un esborso complessivo di 152,2 miliardi. Niente di eclatante, ma per un Paese come l'Italia è un fatto storico. I dipendenti pubblici a fine 2010 erano 3 milioni 458.857. Ovvero, 67.174 in meno rispetto a un anno prima. Si è sfiorciato dappertutto, con un paio di eccezioni. Come le solite Regioni e Province a statuto speciale, che neppure nel 2010 hanno voluto rinunciare ad accrescere gli organici: anche in un comparto come la scuola. Mentre nel resto d'Italia il personale scolastico diminuiva di circa 32 mila dipendenti, negli istituti di Trento e Bolzano si gonfiava di 441 unità.

E poi c'è Palazzo Chigi. Nell'*annus horribilis* del pubblico impiego, mentre scattava quel giro di vite senza precedenti, era l'unico posto dove paghe e dipendenti continuavano ad aumentare a ritmi forsennati. Alla presidenza del Consiglio dei ministri, nel 2010, si spendevano per gli stipendi al personale 198 milioni e 700 mila euro: l'11,2% in più in un solo anno. Depurando la cifra degli arretrati, si arriva addirittura al 15,5%. Semplicemente pazzesco l'aumento dell'esborso per le retribuzioni dirigenziali, cresciuto del 20%. Con punte astronomiche del 35,5% e del 57% rispettivamente per i dirigenti di prima e seconda fascia a tempo determinato. Il tutto mentre anche il numero dei cedolini saliva senza sosta. Alla fine dell'anno raggiungeva le 2.543 unità con un aumento del 7%, che toccava l'8,9% considerando il solo personale non dirigente. Motivo, la stabilizzazione di ben 142 precari.

Com'è possibile che questo sia accaduto nonostante il blocco delle buste paga di tutti i dipendenti pubblici? Elementare: «Incrementando gli addetti della Protezione civile ed estendendo l'applicazione dei contratti collettivi del comparto al personale trasferito alla presidenza del Consiglio», fra cui «gli addetti alla segreteria tecnica del Cipe» e quelli «in servizio presso il dipartimento

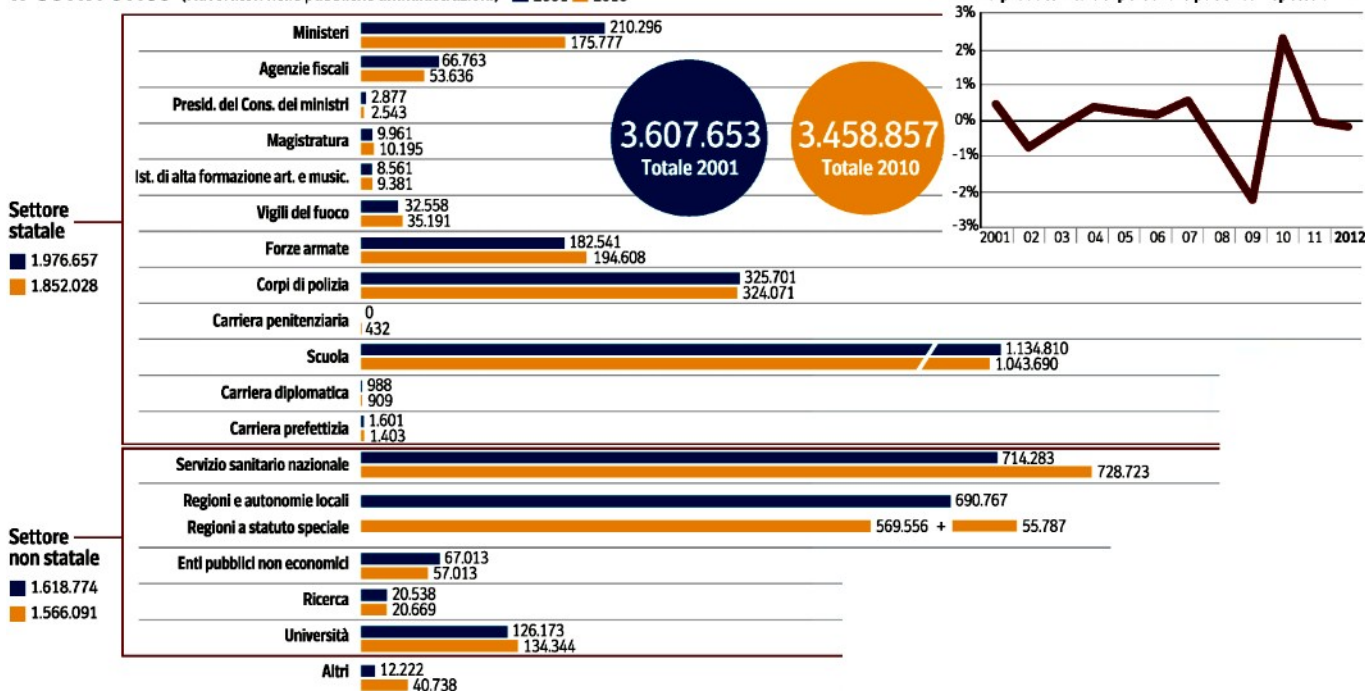
del Turismo e dello sport», spiega la relazione della Corte dei conti. Nella quale si sottolinea come nel 2010 siano state finalmente considerate in quella voce di spesa anche le retribuzioni dei collaboratori dei politici, estranei alla pubblica amministrazione. Il dato di quanti fossero nel penultimo anno del governo di Silvio Berlusconi non è conosciuto: né il rapporto rivela il numero dei dipendenti presi «in prestito» da altri uffici pubblici. Specificando però che questi, «pur in flessione», continuano «a rappresentare oltre il 40% del personale in servizio». Se questo è vero, nella miriade di uffici della presidenza del Consiglio disseminati per Roma lavorano non meno di 4.500 persone.

Più o meno quante ne mancano nella pubblica amministrazione a causa dei permessi e dei distacchi sindacali. Rielaborando i dati della Funzione pubblica, la Corte dei conti giunge a questa conclusione: «la fruizione di aspettative retribuite, permessi, permessi cumulabili e distacchi relativamente al 2010 può essere stimata come l'equivalente all'assenza dal servizio per un intero anno lavorativo di 4.569 unità, pari a un dipendente ogni 550 in servizio». Con un costo «a carico dell'erario» pari a 151 milioni. E «al netto degli oneri riflessi».

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto (i lavoratori nelle pubbliche amministrazioni) ■ 2001 ■ 2010



Juncker e Merkel: la Grecia resti nell'euro

Atene ora tenta la carta del Governo tecnico

■ L'ultima speranza in Grecia per evitare un ritorno alle urne è un governo di tecnici: oggi i leader dei partiti, tranne quello neonazista, si riuniranno con il presidente della Repubblica Papoulias. Il caso

Grecia ha tenuto banco al vertice dell'Eurogruppo. Juncker e Merkel: «Atene resti nell'euro». Sempre oggi la cancelliera tedesca vedrà il neopresidente francese Hollande.

Servizi > pagine 5 e 21

«Atene resti nell'Eurozona»

Appello dell'Eurogruppo mentre la Grecia tenta il Governo tecnico

L'impegno di Juncker e Merkel
«Faremo di tutto affinché la Grecia non abbandoni la moneta unica»

L'equilibrismo di Bruxelles
Si cerca un difficile compromesso tra flessibilità e consolidamento

LE CHANCE

Convocati oggi tutti i partiti tranne la destra neonazista: potrebbero accettare Nea Dimokratia, Pasok e Sinistra Democratica

Vittorio Da Rold

ATENE

Beda Romano

BRUXELLES

■ L'unione monetaria era ieri sull'orlo del precipizio, il suo futuro legato al destino della Grecia. L'Eurogruppo ha esortato la classe politica greca a mettere da parte le differenze e a formare un nuovo governo a una settimana dal voto di inizio maggio. Mentre ad Atene si discute ora di un esecutivo tecnico, sempre ieri il Parlamento europeo ha dato uno scossone al dibattito di questi giorni, approvando in commissione la nascita di eurobonds, attraverso un fondo di redenzione del debito.

«Esortiamo la classe politica greca a creare rapidamente un nuovo governo, che si assuma piena responsabilità del programma di risanamento dell'economia» ha detto ieri sera il presidente dell'Eurogruppo, il premier lussemburghese Jean-Claude Juncker, ricordando che dal maggio 2010 a oggi la Grecia ha potuto godere di aiuti per 148 miliardi di euro. «Non è il momento di abbandonare gli sforzi. Esortiamo la Grecia ad affrontare risolutamente le debolezze della sua economia».

In una conferenza stampa alla fine di una riunione dell'Eurogruppo, Juncker ha sottolineato «l'inarrestabile desiderio» dei partner della Grecia di fare tutto

il possibile per assicurare la permanenza del Paese nella zona euro. Dal canto suo il commissario agli Affari monetari Olli Rehn ha parlato di «un patto di solidarietà» che lega la Grecia ai suoi partner europei, pur ricordando che «la solidarietà è una strada a due sensi». I governi della zona euro sono alle prese con una difficile operazione di equilibrismo.

Da un lato, si sentono di dover fare pressione sui partiti greci perché evitino di optare per l'uscita del Paese dall'unione monetaria su un colpo di testa. Al tempo stesso, i ministri sanno che un atteggiamento troppo energico potrebbe scatenare la reazione negativa della popolazione greca. Più in generale, Juncker ha confermato che «l'attuale strategia di austerità di bilancio è la strada corretta per superare la crisi», e «non è in contraddizione» con la necessità di rilanciare l'economia.

Ieri sera l'Eurogruppo ha discusso anche della situazione in Spagna. Pur accogliendo positivamente il recente pacchetto di aiuti al sistema bancario, Juncker ha esortato il governo spagnolo a mettere a punto «credibili cuscini» da utilizzare «in caso di necessità». In privato molti diplomatici hanno espresso critiche nei confronti del governo Rajoy, troppo timido nel ricapitalizzare le banche nazionali.

Nonostante le pressioni europee, lo stallo ad Atene è proseguito anche ieri. L'ultima ipotesi è quella di un governo tecnico con i voti di Neo Dimokratia, Pasok e Sinistra Democratica, dopo che la Coalizione delle Sinistre ha deciso di non partecipare a un esecutivo di unità nazionale. Fonti di Nea Dimokratia,

confermate dal leader del Pasok Evangelos Venizelos, hanno dichiarato che domani i colloqui tra il presidente Karolos Papoulias e i leader dei tre partiti riprenderanno «su nuove basi».

Intanto sempre ieri, la commissione affari economici del Parlamento europeo ha scosso l'establishment politico, approvando un emendamento in un regolamento presentato dall'esecutivo comunitario che prevede la nascita di un fondo di redenzione. Questo raccoglierebbe il debito dei singoli Paesi superiore al 60% del Pil. I governi sarebbero chiamati a rimborsare i titoli entro scadenze prefissate. Nel frattempo lo stesso fondo emetterebbe obbligazioni garantite da tutti gli stati, a tassi ridotti.

L'iniziativa - che ha raccolto 27 sì, 14 no e due astensioni - è politicamente significativa. È vero che deve essere ancora oggetto di un negoziato con il Consiglio e la Commissione, ma è anche vero che riflette il desiderio di una parte importante del Parlamento di puntare su una mutualizzazione dei debiti. I deputati hanno invece bocciato l'emendamento con il quale il parlamentare del partito democratico Roberto Gualtieri ha proposto un metodo di calcolo del deficit che esclude le spese per investimento.

Beda Romano

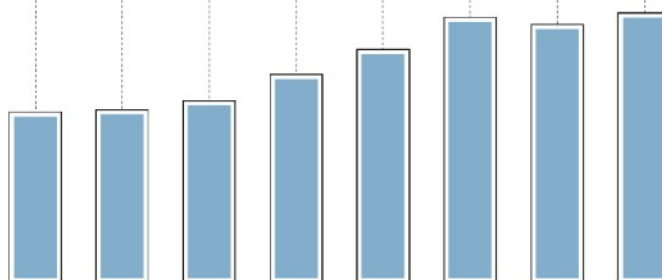
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'incognita Atene al centro del summit**IL DEBITO**

In percentuale del Pil

2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012*	2013*
106,1	107,4	113,0	129,4	145,0	165,3	160,6	168,0

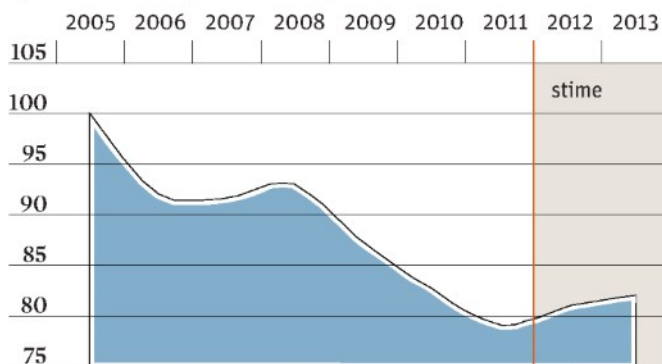


*Stime

Fonte: Eurostat

L'EXPORT

Quote di mercato (beni e servizi). Indice 2005=100



Fonte: Commissione Ue

I NODI DA SCIOGLIERE**Un risanamento complesso**

■ L'enorme debito pubblico accumulato da Atene è uno dei nodi più difficili da sciogliere. La ristrutturazione concordata, con il coinvolgimento dei privati, aiuterà a riportare le finanze greche su un terreno sostenibile. Tuttavia - queste le ultime considerazioni della Commissione europea - il rapporto debito-Pil inizierà a calare in modo consistente solo dopo il 2013

Il ruolo dell'export

■ Le esportazioni nette rimarranno anche nel 2012 una delle maggiori fonti di crescita dell'economia greca, ma sembrano destinate a un minore dinamismo rispetto a quanto ci si aspettava in precedenza. Perciò il recupero di quote di mercato stimato dalla Commissione europea nel 2012 e nel 2013 non arriverà a compensare le perdite subite negli anni precedenti

Escluso qualsiasi rischio terrorismo

Il Viminale: la Tav è il vero allarme Cancellieri: ma solo per l'ordine pubblico

Chiarelli, Numa e Ruotolo ALLE PAGINE 6 E 7

Il Viminale: il vero allarme è la Tav

E il ministro annuncia: «Non verranno schierati ulteriori militari, ma ci sarà una razionalizzazione»

Il movimento protesta

Poi il ministero precisa:

«La frase non è legata al rischio terrorismo»

DALL'INVIATO A GENOVA

Da un lato ribadisce che intende utilizzare l'esercito in chiave antiterrorismo dopo il ferimento del manager dell'Ansaldo Nucleare, Roberto Adinolfi. Dall'altro precisa che non ci sarà un incremento dei militari impiegati in questa funzione, ma che verranno utilizzati «quelli che già ci sono, con una razionalizzazione». Il ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, sostiene di «avere idee chiarissime», sul nuovo piano anti terrorismo che giovedì dovrebbe essere varato dal Comitato nazionale per la sicurezza, ma di non poter per ora sbilanciarsi.

Ma, soprattutto, il ministro fa un'affermazione inquietante: «La madre di tutte le preoccupazioni è la Tav - spiega - lavoreremo anche per il Piemonte». Non solo: «Tutte le Prefetture si sono attrezzate e si stanno organizzando. Giovedì faremo un'assemblea generale, ma non lanceremo allarmi per situazioni emergenziali». Parole che fanno infuriare esponenti del movimento No Tav come il segretario di Rifondazione, Paolo Ferrero: «Le espressioni del ministro dell'Interno Cancellieri sono vergognose: la Val di Susa non è un problema di ordine pubblico e nulla ha a che fare con il terrorismo. I No Tav dicono da sempre "no" a

ogni forma di violenza».

Di fronte alle proteste, il Viminale è costretto a precisare. La frase del ministro, spiega una nota del ministero diramata qualche ora dopo, «non è legata al rischio terrorismo, ma alle preoccupazioni relative alle opere da realizzare per l'alta velocità Torino-Lione, alle esigenze delle comunità locali e ai problemi di ordine pubblico».

Fin qui le polemiche No Tav. Anche sull'utilizzo dell'esercito, però, la Cancellieri raccoglie critiche. «Penso che il ministro contro il terrorismo riproponga una strada che abbiamo già visto: l'esercito - ribatte da Genova il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso -. Capiisco la sua preoccupazione, credo però che la vera necessità del Paese sia avere un'intelligence che funzioni». E ancora: «Serve una capacità di indagine rispetto al fenomeno terroristico. Il problema è ricostruire una capacità di indagine e prevenzione, non l'esercito». Un tasto sul quale batte, sempre da Genova, pure il suo predecessore, Guglielmo Epifani, oggi presidente della Fondazione Trentin. «Non è possibile che da nove anni la Federazione Anarchica Informale mandi bombe, plichi postali, colpisca persone e non si sia venuti a capo di nulla». Non solo: «Ognuno deve fare la sua parte per sradicare un simile fenomeno. Il volantino della Fai sembrerebbe parlare dall'esterno del mondo del lavoro, ma c'è il rischio di idee di emulazione, perciò il terrorismo va sradicato prima possibile».

Intanto il comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza del capoluogo ligure, riunito dal prefetto Francesco Musolino, prende le prime misure di tutela e prevenzione dopo aver ascoltato il responsabile della sicurezza di Finmeccanica. Una trentina i dirigenti del gruppo operanti nella regione e considerati «obiettivi sensibili». Al termine della riunione il prefetto parla di un possibile impiego dell'esercito, già presente a Genova per la sicurezza cittadina con un contingente di alpini, e della tutela a «enti sensibili» come Equitalia. Verranno inoltre messi sotto protezione alcuni docenti dell'Università che per la loro specializzazione potrebbero entrare nel mirino degli attentatori. Ma non è finita. Giovedì pomeriggio la Genova democratica si ritroverà in piazza De Ferrari, la stessa piazza dove un milione di persone, con il presidente Sandro Pertini in testa, diede l'ultimo saluto a Guido Rossa. In un documento congiunto firmato dal presidente della Regione Liguria, Claudio Burlando, dal sindaco, Marta Vincenzi e dal Commissario della Provincia, Piero Fossati, si invitano «i rappresentanti di istituzioni, categorie, associazioni, forze sociali, imprenditoriali e politiche, i cittadini tutti a partecipare alla manifestazione unitaria». Ancora una volta, dal cuore di Genova, un «no» chiaro e forte al terrorismo.

[TEO.CHI.]





I due fronti

Manifestanti No Tav e agenti in assetto anti-sommessa al cantiere della Tav in Val di Susa

La politica

Napolitano:
legge elettorale
ineludibile

di MARZIO BREDA

ALLE PAGINE 10 E 11

Napolitano ai partiti: ineludibile una nuova legge elettorale

«È stato un anno abbastanza brutto ma ci sono le condizioni per uscirne»

Prospettive

«Molto appropriate e precise le cose scritte da Michele Ainis sul Corriere della Sera»

Europa

Il capo dello Stato: «Il quadro politico europeo è in movimento. Sì, ci sono elementi di novità»

MILANO — Presidente Napolitano, dai partiti sembra finalmente giungere qualche segnale positivo sulle riforme costituzionali. Tuttavia, date le frustranti esperienze del passato, si può davvero sperare che le porteranno a compimento? Lei ci crede, visto che i tempi a disposizione sono ormai strettissimi?

«Le cose che ha scritto al riguardo Michele Ainis, sul Corriere della Sera di oggi (ieri, ndr), sono molto appropriate, precise...»

E pure severe, con un invito pressante, che suonava più o meno così: meglio poche cose che un altro rinvio.

«Certo, Ainis ha detto cose severe anche, ma costruttive. Esiste un pacchetto, limitato ma significativo, di proposte di modifica costituzionale già presentato. Quindi c'è soltanto da auspicare un sollecito svolgimento di quell'iter parlamentare».

Basterebbe questo, per dare un giusto segnale al Paese?

«È significativa comunque questa iniziativa, insieme all'altra che dovrebbe avere un mo-

mento di concretizzazione, la legge sul finanziamento pubblico ai partiti, che oggi (ieri, ndr) era all'ordine del giorno. Mi pare che siano queste le cose. Con, naturalmente, l'integrazione essenziale della modifica della legge elettorale: un impegno da tutti considerato assolutamente ineludibile».

Non azzarda previsioni, ma qualche esortazione se la concede, il capo dello Stato, sulla partita delle riforme. Partita incertissima perché s'intreccia con due emergenze. Da un lato c'è lo sfibrante travaglio in cui i partiti (tutti) sono ripiegati da mesi, e a maggior ragione dopo l'ultimo voto amministrativo, dando di sé un'immagine di inerzia e impotenza nonostante gli annunci movimentati. Dall'altro lato, pesano anche su di loro le ricadute di una crisi economica (trasformatasi in questione sociale) che li ha obbligati a compiere un passo indietro, affidandosi a un governo tecnico.

Un doppio fronte per il quale appare difficile che il Parlamento riesca a chiudere il cerchio su temi da sempre così «divisivi», sebbene una soluzione sarebbe vitale per un migliore stato di salute della politica. Lo scenario autorizza insomma pochi entusiasmi, eppure Giorgio Napolitano non si rassegna allo stallo. Per dovere d'ufficio, secondo qualcuno. O perché è sul serio convinto che un pubblico richiamo alla «responsabilità» possa essere accolto proprio perché l'Italia è in ogni senso sotto assedio.

Nel fine settimana ha investito della questione Mario Monti, il quale si è impegnato ad agevolare, per quanto com-

pete a Palazzo Chigi, l'iter delle riforme. E adesso, dopo essersi rispecchiato nell'editoriale del costituzionalista Michele Ainis, ne parla con i cronisti. Qualche osservazione al volo, tra una tappa e l'altra della sua visita lampo a Milano. Prima in Borsa e poi all'Università Cattolica.

La giornata è tra le peggiori per l'intera Eurozona, con nuovi balzi di febbri sui mercati. Un'altalena che in mattinata Giuseppe Vegas descrive in termini raggelanti, davanti al gotha dell'economia raccolto a Piazza Affari. Infatti, parla di «assalto della speculazione», di «dittatura dello spread», di «democrazia da tutelare». E aggiunge che «in molti Paesi europei sta crescendo l'insofferenza verso questa dittatura».

Una interpretazione troppo sbrigativa e catastrofista?, chiediamo al capo dello Stato.

«Non mi è parso», alza le spalle Napolitano, derubricando con questa laconica risposta la denuncia del presidente della Consob. Parole che per lui sono quasi «solo un modo di dire». E a chi lo incalza per capire che cosa pensi di questo *annus horribilis* per l'Italia e per gli italiani, dice: «Di anni orribili ne ho visti più di uno, nel corso della mia lunga esperienza. Certo, quest'ultimo è stato abbastanza brutto. Però ci sono le condizioni per venire fuori... Fiducia».

Fiducia, sperando magari in qualche novità positiva per noi, dal fronte della Ue? Che cosa potrebbe implicare, per le prossime scelte dell'Unione, il voto tedesco alle elezioni del Nord Reno-Westfalia? E quali

conseguenze potrebbero venire invece dal responso alle urne della Grecia?

«Il quadro politico europeo è in movimento... sì, ci sono elementi di novità», è il suo modo di congedarsi.

Con un giudizio sospeso.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riforme

L'appello del Quirinale

L'8 maggio il capo dello Stato Giorgio Napolitano si appella ai partiti — come più volte ha fatto negli ultimi mesi — invitandoli a fare al più presto alcune riforme ormai indifferibili, ovvero una nuova legge elettorale e una che ridimensioni i costi della politica

Prima delle amministrative
Prima del voto e dopo mesi di confronto Pd, Pdl e Terzo polo sembravano aver trovato un'intesa su una legge elettorale ispirata al sistema tedesco con sbarramento al 5%. L'esito delle urne ha messo a rischio l'intesa: con lo sguardo rivolto alla vittoria del socialista Hollande in Francia, il Pd ha dichiarato di preferire il doppio turno simil-francese già oggetto di vecchie proposte di legge

La ricerca di un'intesa
È proprio sul sistema del doppio turno, preferito dal Pd, che si potrebbe trovare un'intesa: gli esperti di Pdl e Terzo polo hanno già iniziato a lavorare su una soluzione che aiuti i partiti a coalizzarsi per governare e che potrebbe prevedere un diritto di tribuna per salvaguardare la rappresentanza

Finanziamenti Donazioni: detrazioni al 27% per partiti e Onlus

E sui tagli ai rimborsi Camera semideserta

In 20 al dibattito sulla riduzione del 50%

Politica e trasparenza

+39

Giorni dall'impegno
dei presidenti delle Camere
per la riforma
del finanziamento ai partiti

ROMA — Presenti in aula: in tutto una ventina di deputati sotto gli sguardi esterrefatti degli studenti di Canosa di Puglia, Adelfia e Umbertide in visita a Montecitorio. È andata così alla Camera — come ogni lunedì, del resto — alla discussione generale sulla riforma che taglia del 50% il finanziamento ai partiti (da 182 a 90 milioni) e introduce agevolazioni fiscali (27% fino a 10 mila euro) per i cittadini che finanziano una forza politica. Così il presidente di turno, Maurizio Lupi, ha potuto dare la parola ai relatori — Gianclaudio Bressa (Pd) e Peppino Calderisi (Pdl) — e praticamente a tutti i presenti: tra gli altri Cambursano (Misto), Vanalli (Lega), Zaccaria (Pd), Tassone (Udc), Lorenzin (Pdl), Favia (Idv), Orsini (Pt), Misiti (Grande Sud), Gava (Misto Pli), Iannaccone (Noi Sud), Borghesi (Idv), Giachetti (Pd), Lanzillotta (Api), Bernardini (Pd). Tutti gli altri scranni — tranne quelli di Ugo Spalletti, già tesoriere dei Ds, e di pochi altri democratici e leghisti — erano vuoti.

Le ultime limature al testo proposte dai relatori non sono comunque prive di effetti collaterali. È stato ammorbido lo sbarramento per i piccoli partiti ammessi alla ripartizione dei rimborsi elettorali al contributo legato all'autofinanziamento e alla possibilità di far scattare

l'agevolazione fiscale del 27% per le elargizioni liberali ricevute. Per la commissione serve almeno un eletto ma in Aula il filtro verrà modulato in questo modo: almeno un eletto per i rimborsi elettorali (che non sono più automatici ma dovranno essere richiesti formalmente), un eletto o il 2% dei voti per il cofinanziamento, un eletto o l'1% dei voti per lo sconto fiscale.

Il vantaggio fiscale offerto alle donazioni dirette ai partiti ora viene agganciato a quello indirizzato alle Onlus: dal 19% attuale, per i partiti e le onlus, la commissione aveva proposto il 38% ma poi un'analisi tecnica dei costi ha consigliato i relatori a virare sul 27% che inizialmente, per il 2013, sarà ridotto al 24%. Peppino Calderisi ha comunque precisato che il tetto di impegno per le detrazioni è fissato in 6 milioni con una clausola di salvaguardia: «Ogni euro in più derivante dal vantaggio fiscale verrà preso dalla somma già destinata al contributo pubblico dei partiti». La detrazione si può applicare per le donazioni fino a 10 mila euro (oggi il tetto è 100 mila) e questo, fanno osservare a Sel, penalizzerebbe per esempio il governatore Nichi Vendola che offre al suo partito cifre notevoli.

Lega e Idv (che ieri ha presentato una proposta di legge popolare con 200 mila firme) insistono per la cancellazione totale di rimborsi e finanziamenti. L'Udc riproporrà un emendamento che vieta ai partiti di affittare immobili intestati a persone elette in Parlamento. Le votazioni sui 100 emendamenti presentati, tuttavia, potrebbero slittare a giovedì se oggi il governo porrà la fiducia sul decreto bancario: «In ogni caso — precisa Bressa — l'esame del testo sui partiti si concluderà entro la prossima settimana».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lega, la spunta Maroni unico candidato segretario Bossi cede, sarà presidente

Siglato l'accordo, il leader avrà un vicario veneto

MILANO — Quattro mesi fa la *fatwa*: Maroni non può partecipare alle manifestazioni della Lega. Ma ieri Bossi ha ceduto lo scettro all'ormai ex reprobato: «Ora la cosa più importante per il movimento è la sua unità; dobbiamo tornare a fare politica, altrimenti facciamo un regalo a Roma, e al congresso puntare su un'unica candidatura, quella di Maroni». In mezzo, mentre imperversava la tempesta giudiziaria che ha fatto cadere qualche testa e prosciugato la Lega nelle urne, ci sono state l'incoronazione di Besozzo, qualche settimana fa, («Maroni è il bene della Lega, io scelgo lui»), e una incredibile smentita otto giorni dopo: «Se mi ricandido al congresso? Per forza, lo vuole la gente». Ma stavolta il vecchio capo sembra davvero convinto.

L'ultimo contrordine sembra davvero quello definitivo. Intanto perché Umberto Bossi sceglie di investire l'ex ministro con i crismi dell'ufficialità, davanti al consiglio federale che prende atto della decisione comunicata dall'ex segretario, che per sé ritaglia quel ruolo di «padre nobile» invocato a più riprese dai maroniani. Il 1° luglio, quando si chiuderà il congresso federale ad Asago con Maroni leader, lui sarà presidente «fondatore» a vita, e non perché lo avranno deciso i delegati. Sarà scritto così sul nuovo statuto in corso di revisione (segretario e presidente non possono essere della stessa Regione, e loro sono lombardi), il nome di Bossi nero su bianco scolpito in virtù del suo impegno a votare, e a far eleggere Bobo. Questi i termini dell'accordo raggiunto tra i due venerdì scorso in via Bellerio. Accordo illustrato ieri al «federale» dal triumviro Roberto Calderoli. E accompagnato da una clausola ricordata da tutti: ovviamente il congresso è sovrano, sa-

ranno i delegati a dire l'ultima parola. Dunque per Maroni è fatta, anche se resta un dubbio: piccolo ma legittimo, dopo le giravolte di Bossi. Ieri il federale non è stato chiamato a ratificare quell'accordo, ne ha solo preso atto, senza peraltro vederne la versione scritta. Insomma: almeno in via teorica, non esistono vincoli formali che impediscano a Bossi di ricandidarsi. E tanto è bastato a sollevare qualche velata perplessità nel fronte dei maroniani.

Lo statuto da rivedere, dunque. Non solo nella parte che dichiara l'incompatibilità «territoriale» tra segretario e presidente. Maroni pensa a una gestione collegiale, che la faccia davvero finita con la monarchia assoluta incarnata finora da Bossi. Così l'attuale segreteria politica non basta più: ci vuole pure un esecutivo di cui faranno parte tre vicesegretari di sua nomina, in rappresentanza dei territori (con tutta probabilità un veneto vicario, un lombardo e un piemontese). E sono cariche non previste dallo statuto in vigore. Ci sarebbe pure la questione del simbolo, che nella versione attuale reca il nome di Bossi e che risulta di proprietà esclusiva dei fondatori, come non ha mancato di ricordare di recente l'iperbossiano varesino Giuseppe Leoni. Sarebbe imbarazzante mantenerlo, ora che il Senatùr è «solo» il padre nobile della Lega. E nel movimento c'è chi ha già pensato di porre la questione al congresso. Mala «triumvira» Manuela Dal Lago smentisce come può: «Cambiare simbolo? Non mi risulta, c'è un bell'Alberto da Giussano che la gente da lontano riconosce subito». Pure quel nome lo riconoscono: ed è un po' appannato, dopo tutto quel che è successo

(r. s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I vicesegretari



SALVINI

Matteo Salvini, 39 anni, eurodeputato dal 2009. Sarà vicesegretario in quota lombarda



COTA

Roberto Cota, ex capogruppo alla Camera, 43 anni, dal 2010 presidente del Piemonte. Sarà uno dei tre vice di Maroni



ZAIA

Luca Zaia, 44 anni, ex ministro dell'Agricoltura, presidente del Veneto. Tra i vice sarà forse nominato vicario in quanto veneto



IL PUNTO di Stefano Folli

Il sentiero stretto di Monti

Per l'Italia una Merkel più debole è un'opportunità, ma anche un rischio

L'impegno di Juncker e Merkel

«Faremo di tutto affinché la Grecia non abbandoni la moneta unica»

L'equilibrisimo di Bruxelles

Si cerca un difficile compromesso tra flessibilità e consolidamento

**Il premier negoziatore
si muove su un sentiero
stretto. Dai politici
una facile esultanza**

«Il vento che soffia in Europa fa largo alla crescita»: questa volta la frase di Monti è sottoscritta dai partiti: quelli di maggioranza come quelli di opposizione. È conveniente per tutti, salvo rare eccezioni, vedere nella sconfitta della Merkel in Nordreno-Westfalia il punto di svolta che allenterà il nodo dell'austerità.

In più c'è l'idea, soprattutto nel Pdl, che il passo falso della cancelliera tedesca obblighi il premier a contraddirsi, a smentire se stesso. Ma è proprio così? La realtà è più complessa e il primo a saperlo è il presidente del Consiglio. Del resto, basta leggere le dichiarazioni al "Corriere della Sera" del ministro Moavero (molto vicino a Monti) per capire che il cambiamento dello scenario europeo è tutt'altro che a portata di mano. La "crescita" è l'obiettivo prioritario, il punto d'arrivo verso il quale tendere gli sforzi, oggi con più fiducia di ieri. Ma la strada è lunga. Né la "golden rule", cioè lo scorporo dal deficit delle spese per investimenti, né i "bond" europei per finanziare le grandi opere sono dietro l'angolo.

Possono diventare, forse, il risultato finale di un lungo negoziato che comincia oggi con l'Eurogruppo, prosegue con il G8 e si articolerà nei diversi incontri al vertice fra europei che si terranno nelle prossime settimane. Al momento siamo a un punto di partenza, non certo al traguardo ultimo. Monti sa di essere solo in questa partita. Spetta a lui modulare tempi e modi di una trattativa incerta, in cui il governo italiano può mettere sul tavolo soprattutto una carta: il patrimonio di una credibilità ritrovata. Ma sullo sfondo gli "spread" che volano e le borse che crollano indicano uno stretto sentiero. Quanto a Hollande, il presidente del Consiglio è lieto che in Europa si siano aperti dei margini che fino a pochi giorni fa non esistevano. Ma sa che occorre

fare molta attenzione. Non dare a Berlino l'impressione che si voglia isolare la Germania. Non creare l'impressione prematura che si stia creando un asse preferenziale fra Roma e Parigi (e può darsi che la smentita francese di un incontro Hollande-Monti prima del G8 rispecchi questa esigenza). In altre parole, i margini sono cresciuti ma guai a commettere errori che potrebbero avere l'effetto di irrigidire la cancelliera.

In fondo, il rigore e la crescita devono andare di pari passo, sulla base di una formula di cui nessuno ha ancora trovato la formula. Monti sa che il buon esito dei negoziati dipende dalla sua abilità di mettere insieme le due metà della mela: convincere i tedeschi che l'Italia non esce dal sentiero della severità sui conti pubblici, e in cambio ottenere il "sì" a un sostanziale allentamento dei vincoli. Ma ci vuole ottimismo per credere che il successo di questa strategia sia imminente, benché il momento di tentare è adesso. Una Merkel più debole (e lo è dopo la Westfalia) può rivelarsi persino controproducente. La cancelliera dovrà fronteggiare in casa il fronte degli intransigenti, resi più impazienti dalle convulsioni di Atene. E dovrà farlo avendo perso un segmento importante della sua capacità di leadership.

Una Merkel più fragile e preoccupata per la rielezione nel 2013 potrebbe essere molto meno malleabile di quanto si auspica a Roma, a Parigi e in altre capitali. E in fondo il nocciolo della questione è quello riassunto ieri da Emma Bonino: all'Europa di oggi manca "una governance politica", un salto deciso nell'integrazione. Sarebbe la sola lezione da trarre dagli eventi delle ultime settimane, come ha ribadito anche Enrico Letta. Un obiettivo strategico che dovrà riprendere forza dopo questa tornata di elezioni. E tuttavia, in attesa di vedere se l'Unione è in grado di darsi un profilo politico, Monti ha bisogno di ottenere già ora qualche risultato concreto. La salita per lui comincia adesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE SCELTE DA FARE

L'Italia non è fuori pericolo

di **Alberto Orioli**

Il buon andamento dell'asta dei BTp non può essere sufficiente a far rientrare il brivido corso ieri sui mercati. Lo spread è tornato, per causa di un crollo dei rendimenti tedeschi, a livelli di guardia. Moody's ha declassato 26 banche italiane. L'Italia resta uno dei Paesi più esposti, meglio non dimenticarlo. Il percorso di riforme messo in campo dal Governo Monti è ancora a metà strada e quella che manca (in gran parte da percorrere in Europa) appare, giorno dopo giorno, la più impervia.

Per l'aumento della tensione sociale, per la fibrillazione dei partiti della "strana" maggioranza, per la conferma quotidiana della mostruosità del nostro debito e della esiguità delle risorse mobilitabili (il dato sul calo dello 0,5% delle entrate fiscali diffuso ieri dalla Banca d'Italia non fa certo ben sperare).

È per questo che l'azione di politica economica ha bisogno di poche priorità e ben chiare: innanzitutto lo sblocco vero dei pagamenti da parte dello Stato verso i suoi fornitori, senza derive caudiche o ambigue su chi abbia la responsabilità dell'azione di certificazione dei crediti e magari utilizzando la Cassa depositi e prestiti come garante (o anche come serbatoio per vere e proprie operazioni di factoring). Poi serve una riduzione della spesa pubblica che possa indurre finalmente un alleggerimento della pressione fiscale sugli onesti - lavoratori e imprese - ormai a livelli insostenibili.

L'azione di spending review di Enrico Bondi non può che essere solo un avvio di un'azione ben più massiccia che riduca anche l'impatto negativo e anti-competitivo della burocrazia per consentire alle energie del Paese di sprigionarsi più liberamente e senza zavorre.

Se mai ci fosse stato bisogno di ulteriori conferme di quale debba essere l'agenda della relazione annuale del presidente della Consob, Giuseppe Vegas, è illuminante laddove denuncia la difficile saldatura tra economia reale e finanza. È la stessa che ancora separa il Paese reale e il Paese legale. Il primo soffre, si impoverisce, aumenta le disuguaglianze; il secondo ha prodotto per decenni regole pleo-

nastiche, burocrazia opprimente, spesa improduttiva e dunque debito pubblico e tasse pesantissime, difficili da smaltire durante la peggiore congiuntura dal Dopoguerra. Risultato: asfissia economica, declino, legalità solo apparente, frustrazione e rabbia reale tra i cittadini. Il contrario di ciò che servirebbe all'Italia per imboccare con decisione l'«uscita di sicurezza» (per dirla con il titolo dell'ultimo libro di Giulio Tremonti di cui si sente vasta eco nella relazione di Vegas).

La stessa "distanza" si riscontra nello specifico caso della Borsa: le imprese sono piccole, magari anche poco propense a cambiare cultura quanto ad assetto proprietario e a trasparenza, ma certo non vengono incentivate a cambiare orizzonti. Hanno poco credito dalle banche, devono pagare costi e tasse altissime per la quotazione, subire un iter di listing particolarmente complesso. Ancora una volta fattori che aumentano la sensazione di sfiducia verso una burocrazia amministrativa inutilmente interdittiva, verso l'incapacità della giustizia di dirimere le eventuali controversie finanziarie in tempi ragionevoli e con equità. Non è un caso se il presidente dell'authority che controlla e vigila sull'andamento dei corsi azionari dedica un ampio paragrafo all'impoverimento delle famiglie italiane: il risparmio, tradizionale caposaldo del popolo più parsimonioso del mondo, viene intaccato. E con esso la fiducia nel futuro, nelle nostre stesse possibilità. Significa dunque che il tema del «calo del reddito delle famiglie» e del tenore di vita sta diventando un problema vero per la Borsa.

È a rischio l'equità sociale, perché i più colpiti sono i ceti medio bassi, e la stessa capacità di generare nuova ricchezza: il potere d'acquisto è calato dello 0,5% nel 2011 e la propensione al risparmio è scesa di 12 punti, mai così in basso dal 1995.

Non sono motivi esterni ad avere creato questa situazione. O non sono solo motivi esterni. L'Italia contribuisce da sola - e molto - a peggiorare il contesto. E a creare una pericolosa spirale anti-sviluppo che coinvolge istituzioni finanziarie,

amministrazione pubblica ed economia reale.

Dice Vegas che il sistema bancario - se mai fosse stata necessaria un'altra autorevole conferma - fatica a erogare credito alle imprese. Il credit crunch non è dunque una invenzione di un'imprenditoria pigra e poco propensa a reagire: è la realtà. Bene quindi le moratorie nella gestione dei prestiti e dei mutui concordate tra Abie e Confindustria. Ma il sistema complessivo deve ritrovare una sua fisiologia: e non può raggiungere lo scopo se prima lo Stato non sblocca, euro dopo euro, i debiti che ha verso i propri fornitori. Centinaia di migliaia di imprese che aspettano tra i 70 e 100 miliardi. È auspicabile che i decreti applicativi del meccanismo della certificazione, studiati dal ministero dell'Economia, consentano davvero di raggiungere lo scopo di far arrivare la liquidità alle imprese a secco. E non di aumentare - non è da escludere purtroppo - il numero di adempimenti e di ulteriori passaggi burocratici per le stesse operazioni di certificazione.

L'Italia ha un problema di gap competitivo. Che, in generale, si traduce, per le imprese, in venti punti di pressione fiscale in più a Roma rispetto a Berlino. Il confronto con la Germania, anche in tema di aziende quotate, è altrettanto indicativo come ha dimostrato ieri Vegas: a Francoforte le società con capitalizzazione inferiore a 50 milioni (medie imprese) erano il 68% del listino totale, mentre in Italia si fermano al 29 per cento.

L'Italia non sarà mai la Germania. O meglio gli italiani non diventeranno mai tedeschi. Ma ci sono ampi spazi di convergenza per ridare vigore a un modello industriale ed economico comunque vincente. Una decisione di riduzione della spesa pubblica, di taglio delle tasse e di riduzione della cappa di burocrazia che inibisce ogni energia creativa va fatta. E anche l'azione di "potatura" di Enrico Bondi non può che essere solo un inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Riformare il Testo unico della finanza»

Il presidente Consob: eliminare gli oneri che gravano sulle Spa quotate e non tutelano i risparmiatori

Authority

Va completato il riassetto per competenze, eliminare i «condomini» con Banca d'Italia

Diritto societario

Mettere mano anche alla legge Vietti del 2003
Istituire una commissione per la revisione

PROSEGUE IL DELISTING

Le società presenti in listino sono scese da 290 di 15 anni fa a 263 con una capitalizzazione pari a 21% del Pil contro il 37% tedesco

Rossella Bocciarelli

MILANO

■ Il Tuf, il Testo unico della finanza, entrato in vigore nel 1998 e pensato prima della metà degli anni '90, ha troppe rughe: un lifting normativo adeguato, insieme a modifiche da apportare anche alla riforma Vietti del diritto societario (che è del 2003) permetterebbe di agevolare la quotazione delle nuove imprese.

Giuseppe Vegas ha dedicato una buona parte della sua relazione a esaminare quali riforme normative si rendano necessarie ora che l'autorità di controllo sui mercati ha oramai realizzato tutto quanto era in suo potere, attraverso le modifiche regolamentari per rendere la vita più semplice a chi intende quotarsi in borsa e per porre un argine al processo di delisting.

Così ha ricordato che in Italia, oggi, le società quotate sono 263 (15 anni fa erano 290) e che nel 2011 la capitalizzazione si è ridotta dal 27 al 21 per cento mentre negli altri grandi paesi europei pur nella crisi econo-

mica la capitalizzazione della borsa sul Pil va dal 37 per cento tedesco al 140 per cento inglese. Poi, ha scandito: «È giunto il momento di allineare il sistema nazionale a quello dei principali Paesi europei, eliminando oneri che gravano sulle quotate senza garantire in cambio particolari tutele per gli investitori». Ma per consentire alle società quotate una maggiore autonomia statutaria, secondo Vegas occorre una revisione sia del Tuf che del Codice civile: «Sono passati quasi 15 anni dall'entrata in vigore della legge-quadro di riferimento dei mercati finanziari e quasi dieci dall'ultima riforma organica del diritto societario. Nel frattempo è cambiato il mondo».

Secondo il presidente della Consob quindi c'è bisogno di «istituire una commissione con il compito di operare una revisione sistemica» del Tuf e del Codice civile. Ma non basta: accanto alla necessità di riforma della legge Draghi sulle società quotate, il presidente della Consob ha segnalato anche l'opportunità di cogliere l'occasione per completare la riforma delle Authority utilizzando fino in fondo il criterio della competenza della vigilanza per finalità dei controlli. Come si sa, anche il governo Monti, come già aveva fatto l'esecutivo Prodi, ha avviato la riflessione sull'opportunità di un re-

styling delle competenze delle principali autorità di controllo, con l'idea di trasferire le competenze di Isvap (controllore delle assicurazioni) e e Covip (autorità di vigilanza sui fondi pensione) alla Banca d'Italia, che diverrebbe il regolatore unico in materia di stabilità degli operatori (bancari, assicurativi e finanziari) e al tempo stesso confermare, rafforzandole, le competenze su trasparenza e concorrenza in capo rispettivamente a Consob e Antitrust. Ieri Vegas ha detto che sarebbe utile anche riassegnare in via esclusiva a Consob alcune competenze che oggi sono gestite invece in "condominio" con la Banca d'Italia.

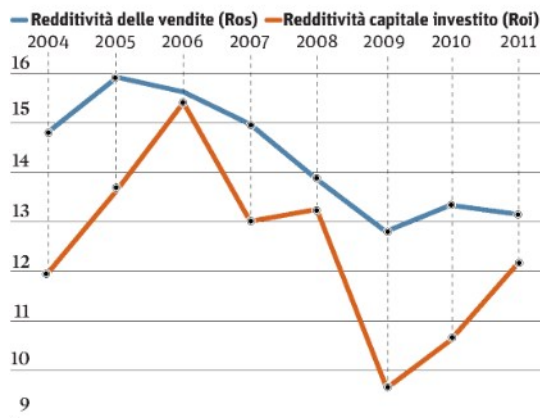
«Ulteriori revisioni del Testo unico della finanza – ha infatti affermato – si rendono necessarie al fine di prevenire a un compiuto sistema di ripartizione delle competenze di vigilanza sulla base di finalità dei controlli. La strada potrebbe essere quella di rivedere le attribuzioni di vigilanza in materia di risparmio gestito e di organismi di mercato e post-trading, replicando le scelte fatte in sede europea in tema di ripartizione di competenza fra Eba ed Esma». L'architettura delle competenze "per finalità", in effetti, è esplicitamente richiamata nel regolamento dell'Esma, l'autorità europea per il controllo dei mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I principali gruppi quotati non finanziari italiani

INDICATORI DI REDDITIVITÀ...

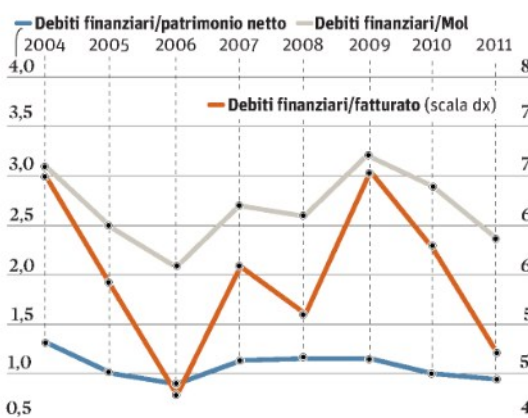
Dati in percentuale



Nota: i dati 2011 sono preliminari

...E DI INDEBITAMENTO

Dati in percentuale e in rapporto al Mol



Fonte: elaborazioni Consob su bilanci riclassificati R&S

LE PROSPETTIVE DI MERCATO

263

Spa quotate

È il numero di società quotate sul mercato telematico italiano nel 2011 contro le 272 del 2010

332 miliardi

Capitalizzazione

A tanto ammonta la capitalizzazione alla fine dello scorso anno contro i 425 miliardi del 2010

21%

In rapporto al Pil

La capitalizzazione in rapporto al Pil è scesa dal 27 al 21% contro il 37% della Germania e il 55% della Francia

FISCO & CONTRIBUENTI

Equitalia, allo studio taglio del 2% sull'aggio

Marco Mobili ▶ pagina 19

Riforme e mercati
GLI INTERVENTI DEL GOVERNO**Gli obiettivi**
Verso la diminuzione degli oneri
ma niente sconti sui rimborsi spese**I debiti dello Stato**
Probabilmente giovedì Monti illustrerà
i Dm su certificazione e compensazione

Equitalia, taglio dell'aggio dal 9 al 7%

L'Economia studia la riduzione dei costi della riscossione - In arrivo i decreti sui crediti Pa delle imprese

FASE TRANSITORIAUna misura tampone
in attesa dell'attuazione
della mini-riforma
del sistema introdotta
con il decreto Salva-Italia**Marco Mobili**

ROMA

■ Ridurre il costo della riscossione senza aspettare la piena attuazione del Salva-Italia. Una misura tampone che consenta di allentare la tensione sociale che in questi giorni si è concentrata su Equitalia, l'agente pubblico della riscossione. Ci starebbe lavorando l'Economia. A via XX Settembre i tecnici stanno valutando l'ipotesi di tagliare da subito l'aggio di almeno due punti percentuali, facendolo scendere così dall'attuale 9 al 7 per cento.

I dettagli dell'operazione sono ancora tutti allo studio, ma si cercherà di metterli a punto nelle prossime ore, in modo tale che possa essere lo stesso premier, Mario Monti, nelle vesti di ministro dell'Economia e delle Finanze, ad annunciare gli interventi adottati dal Governo sul fronte della riscossione. E questo quando, giovedì prossimo, andrà a far visita all'agenzia delle Entrate per manifestare agli uomini del Fisco, oggi oggetto di aggressioni e atti di intimidazione, tutto il sostegno dell'Esecutivo. In quell'occasione sarà lo stesso Monti ad annunciare la firma e a illustrare i decreti con cui saranno rese operative la certificazione dei crediti con la pubblica amministrazione e la compensazione dei crediti commerciali con le somme iscritte a ruolo (ai quali si aggiunge il Dm Sviluppo sull'accesso al fondo di garanzia). Per le imprese, dunque, ancora 48 di attesa ore per conoscere le modalità con cui poter recuperare

in tempi rapidi i crediti con enti locali, regioni e strutture sanitarie.

Il taglio di due punti dell'aggio, cioè del costo che il cittadino paga all'agente della riscossione, non sarà certo risolutivo. Ma potrebbe rappresentare un primo passo per contrastare quell'effetto moltiplicatore che i contribuenti stanno subendo, senza alcuna difesa, sugli importi delle cartelle esattoriali. Occorre ricordare, infatti, che oggi Equitalia per farsi ripagare del servizio di riscossione si fa corrispondere su ogni cartella emessa un aggio del 9% della somma iscritta a ruolo. Insieme a questo importo l'agente pretende il pagamento del rimborso delle spese fisse. Il costo dell'aggio è ripartito, ma solo nei primi 60 giorni, tra contribuente ed ente creditore. Infatti, se il contribuente onora la cartella esattoriale nei 60 giorni successivi al ricevimento del documento il costo del servizio di riscossione è fissato nel 4,65% e il restante 4,35% è a carico dell'ente creditore (Stato, comuni, enti ecc.).

Il taglio del 2% dell'aggio allo studio dell'Economia è una possibilità comunque contemplata nell'attuale disciplina della riscossione e che aspetta di essere definitivamente archiviata quando si darà piena attuazione al decreto Salva-Italia. Decreto che fissa un principio di equità: il costo della riscossione per i contribuenti non dovrà essere superiore a quello sostenuto fino all'entrata in vigore del decreto Salva-Italia ovvero fino alla sua attuazione.

Le attuali remunerazioni (aggio) e rimborsi (costi fissi) saranno radicalmente rivisitati. In primo luogo, l'aggio sarà calcolato annualmente in misura percentuale delle somme iscritte a ruolo riscosse e

dei relativi interessi di mora (oggi del 5%). Questa misura percentuale dovrà essere fissata con un decreto dell'Economia che seguirà tre precisi parametri: i carichi annui affidati all'agente della riscossione; l'andamento delle riscossioni coattive (ipoteche, giasce fiscali, pignoramenti presso terzi ecc.); l'efficienza e la riduzione dei costi di gestione di Equitalia. Quanto all'entità del rimborso, anziché essere riferita genericamente alle spese relative alle procedure esecutive, sarà costruita sulla base degli specifici oneri connessi allo svolgimento delle singole procedure. Immutato il regime dell'attribuzione di questa voce: in capo all'ente creditore, nel caso il ruolo sia annullato; in capo al contribuente in tutti gli altri casi.

L'obiettivo della manovra di Natale, almeno sulla carta, è abbandonare l'attuale meccanismo dell'aggio - considerato soprattutto dalle imprese una sanzione indiretta - quale percentuale secca sulla somma iscritta a ruolo che prescinde dalle effettive prestazioni dell'agente della riscossione. Il nuovo costo previsto dal Salva-Italia che al più tardi arriverà il 1° gennaio 2014, terrà invece conto di elementi concreti, quali l'andamento della riscossione, gli indicatori di efficienza e di produttività dell'agente stesso e la prestazione effettivamente fornita. Anche in questo caso pagare nei 60 giorni dal ricevimento della cartella vorrà dire vedersi ridurre gli oneri: il contribuente in quel caso verserà soltanto il 51% del nuovo costo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN ARRIVO**La riduzione degli oneri**

■ In attesa dell'attuazione del decreto Salva-Italia – che cambierà in radice la logica con cui è oggi costruita la remunerazione di Equitalia – è allo studio del ministero dell'Economia un decreto che sfrutterebbe la possibilità, prevista dal regime oggi vigente, di ridurre di due punti percentuali (dal 9 al 7 per cento) gli attuali oneri a carico dei contribuenti sulle somme iscritte a ruolo

La certificazione dei crediti

■ In arrivo il decreto che permetterà alle imprese di recarsi in banca e ottenere con una procedura semplificata la certificazione del credito commerciale con la Pa. Il meccanismo semplificato, senza ricorso alla carta, prevede due modelli elettronici, uno per la domanda e uno per la risposta. Quest'ultima dovrà arrivare in 60 giorni. A gestire la procedura sarà la Consip

La compensazione

■ Un apposito decreto sulla compensazione consentirà alle imprese di utilizzare i crediti commerciali maturati con enti locali, regioni e strutture del Servizio sanitario nazionale per pagare, anche parzialmente, somme iscritte a ruolo. Prima bisogna ottenere la certificazione del credito che non dovrà essere prescritto e dovrà essere certo, liquido ed esigibile



PROPOSTA **ALTAGAMMA****Milano, un fondo
per la Galleria**

pag. 48

Un fondo per gestire la Galleria di Milano

IN CIFRE

800 milioni

È il valore di conferimento della Galleria Vittorio Emanuele II di Milano, in base ai parametri di mercato, a un fondo immobiliare trentennale

200 milioni

Il costo delle opere di restauro per portare dagli attuali 20mila a 50mila i metri quadrati di spazi commerciali fruibili

35 milioni

La redditività annuale stimata per il Comune, a regime, per la proprietà del 51% del fondo

Al Comune andrebbe il 51%, la minoranza ai brand del lusso

Paola Dezza

■ Un fondo immobiliare ad apporto gestito da una Sgr specializzata, scelta tramite una gara pubblica, è la strada individuata dalla Fondazione Altagamma per valorizzare un gioiello italiano unico al mondo come la Galleria Vittorio Emanuele II di Milano.

Una proposta che **Altagamma** ha annunciato ieri in una conferenza stampa, per chiarire la propria posizione a seguito dei rumors di qualche settimana fa, così come è stata sottoposta al Comune di Milano, illustre assente. Una proposta che nasce dalla necessità del Comune di fare cassa, ma anche dalla ricerca dei marchi dell'eccellenza italiana di ampliare la vetrina sul mondo in una zona di ampio passaggio di turisti e "shopping addicted" nella capitale italiana del business.

I dati forniti parlano chiaro: oggi su 50mila metri quadrati disponibili solo 20mila metri sono utilizzati per attività commerciali; i brand del lusso incidono per il 60% del totale.

La valorizzazione della Galleria prevede, invece, la possibilità di utilizzare tutti gli spazi degli immobili in loco, dai seminterrati ai piani alti. Tutto il pro-

getto, per la realizzazione del quale ci vorranno alcuni anni, punta a portare al 50% dei futuri 50mila mq fruibili in Galleria la quota dedicata alle vetrine della moda (gioielleria e orologerie comprese), mentre il 15% degli spazi sarebbe destinato al design e all'arredamento e il 20% ad arte, cultura, ma anche a librerie e nuove tecnologie, categorie oggi quasi assenti. Il 10% degli spazi potrebbe ospitare ristorazione affiancata da un 5% di negozi di prodotti enogastronomici made in Italy.

Nel piano firmato dal presidente di **Altagamma**, Santo Versace, la Galleria è stata valorizzata 800-900 milioni di euro: si tratta di cifre di mercato, dice **Altagamma**, senza specificare le fonti utilizzate per il conteggio. A questa somma andrebbero aggiunti 180-200 milioni di euro per la ristrutturazione. Una volta apportato al fondo immobiliare l'intero complesso potrebbe arrivare a produrre incassi sotto forma di canoni di 35 milioni di euro per il Comune, a quel punto proprietario del 51% del fondo trentennale, e quasi altrettanto per i soci proprietari del restante 49%, imprese commerciali presenti nel perimetro della Galleria o interessate a entrare.

Ma la proposta potrà tradursi in reale progetto industriale, visto che **Altagamma** esclude vendite a soggetti terzi che non siano i marchi presenti in Galleria o che vorranno entrarci? Va bene evitare speculazioni, ma - sottolinea alcuni operatori immobi-

liari - un'operazione di tale portata non può escludere gli investitori internazionali per tradursi in realtà di successo. Quegli investitori che proprio per un investimento del genere sarebbero senz'altro disposti a impegnare capitali in Italia, con la clausola però di avere voce in capitolo. Qualcuno osa liquidare la faccenda come una boutade, tale però da porre sotto i riflettori un tema importante per la città.

«Il concept è nostro - spiega Armando Branchini, segretario generale di **Altagamma** - e ci proponiamo advisor per la valorizzazione. I nostri 20 anni di esperienza ci portano a identificare la Galleria come un urban mall unico al mondo, in grado di competere con aree simili come Fifth e Madison avenue a New York o Bond street a Londra». Agli attuali conduttori, compresi i piccoli negozi storici che non fanno parte dell'universo alto di gamma, verrà proposto un nuovo contratto locativo non necessariamente nella posizione occupata e condizionato all'acquisto di quote del fondo. Come dire che i piccoli rischiano di essere tagliati fuori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Retail. La proposta lanciata da **Altagamma**: una gara pubblica per l'Ottagono



Architettura milanese.
Una veduta della Galleria Vittorio Emanuele II, costruita a partire dal 1846 e uno dei simboli della città

ASSEGNATE 246 BANDIERE. LIGURIA IN TESTA, SAVONA LA PROVINCIA PIÙ VIRTUOSA

Il mare italiano è sempre più Blu

il caso

ALESSANDRA PIERACCI
TORINO

I simboli Premiano i Comuni balneari per i servizi e le politiche indirizzate alla gestione sostenibile del territorio

Gli indicatori Qualità delle acque, sicurezza, impianti di depurazione, gestione dei rifiuti, cura dell'arredo urbano e delle spiagge

In Italia il mare è sempre più blu

In Liguria il maggior numero di Bandiere del colore delle acque: e da quest'anno c'è anche Sanremo

LE CONFERME

Sono il 96%, comprese
tre località lacustri
Tredici le new entry

NOBILE DECADUTA

Rispetto a 12 mesi fa
Rimini ha perso
il riconoscimento

L'Italia è sempre più blu, quando il blu è il colore che contraddistingue le spiagge e gli approdi che riescono a coniugare accoglienza turistica e salvaguardia ambientale. E la tonalità è particolarmente intensa in Liguria, la regione che si vede assegnare quest'anno 18 bandiere, con la promozione di Sanremo. La provincia più «virtuosa» è Savona, con 10 Bandiere Blu.

In tutto, le spiagge italiane premiate sono 246, tredici in più rispetto al 2011, per corrispondenti 131 comuni costieri, contro i 126 dell'anno scorso. Escono Rimini, in Emilia Romagna, e Fiumefreddo, in Sicilia, mentre ottengono il vessillo appunto Sanremo in Liguria, Monopoli in Puglia, Melissa in Calabria, Anacapri sull'isola di Capri, che fa dimenticare così tutte le polemiche sui fondali-discarica davanti ai Faraglioni e le acque insozzate della Grotta Azzurra, Petacciato in Molise, Palau in Sardegna, Ventotene nel Lazio. Cresce il Sud, quindi, che ha più lunghezze da recuperare.

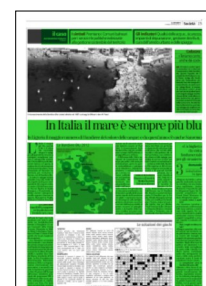
«La situazione economica internazionale e una domanda turistica sempre più attenta all'ambiente impongono alle amministrazioni locali scelte concrete in chiave di sostenibilità e qualità» dice **Claudio Mazza**, presidente di Fee Italia. La Fee, Foundation for Environmental Education, fondata nel 1981, è un'organizzazione internazionale non governativa e non-profit con sede in Danimarca, presente

in oltre 60 paesi, dall'Europa all'Oceania. L'obiettivo principale dei programmi FEE è la diffusione delle buone pratiche ambientali, in collaborazione con l'Onu. Fee Italia nasce sei anni dopo e gestisce a livello nazionale (in collaborazione con il consorzio nazionale batterie esauste ed Enel Sole) il riconoscimento della Bandiera Blu, istituito nel 1987, anno europeo dell'Ambiente, e ad oggi diffuso in 41 Paesi.

A differenza delle «Vele», assegnate da Legambiente alle acque più pulite e alle coste più incontaminate, spesso in aperta contraddizione e polemica con le «Bandiere», i simboli Fee premiano i comuni balneari per i servizi e le buone politiche per una gestione sostenibile del territorio. Premia quindi le modalità dell'intervento umano. Tra gli indicatori, educazione ambientale e informazione, qualità delle acque (anche rispetto dell'ecosistema con alghe e vegetazione lasciate a decomporsi sulla battigia), gestione ambientale, sicurezza e servizi (dall'acqua potabile al pronto soccorso al pattugliamento e al rispetto della barriera corallina nei paesi extra europei) e soprattutto impianti di depurazione funzionanti, gestione dei rifiuti con particolare riguardo alla riduzione della produzione, alla raccolta differenziata e alla gestione dei rifiuti pericolosi, cura dell'arredo urbano e delle spiagge, possibilità di accesso al mare per tutti i fruitori senza limitazioni.

L'edizione 2012 delle Bandiere

re Blu registra un 96% di conferme, comprese tre località lacustri, e 61 approdi turistici premiati, due in meno rispetto al 2011. Dopo la Liguria, seguono a pari merito con 16 località le Marche e la Toscana, distaccandosi di poco dall'Abruzzo con 14 Bandiere Blu. Si porta a quota 13 la Campania; 10 Bandiere per la Puglia, l'Emilia Romagna si ferma a otto, sei vessilli per la Sardegna e Veneto, cinque al Lazio e alla Sicilia, due per Molise, Friuli Venezia Giulia e Piemonte (Cannero Riviera e Cannobbio Lido a Verbania), una in Lombardia (Gardone Riviera).





Le Bandiere Blu 2012



Codacons

«Teniamo conto anche dei costi»

Introdurre anche l'aspetto economico tra i criteri per l'assegnazione delle Bandiere Blu: questo l'appello che il presidente del Codacons, Carlo Rienzi, rivolge alla Fondazione per l'educazione ambientale (Fee) che assegna il riconoscimento. «A nostro avviso - spiega Rienzi - è necessario introdurre anche i prezzi per i vari servizi praticati presso le singole spiagge monitorate per lettini, ombrelloni, cabine. Quest'anno una giornata al mare costerà il 15% in più dello scorso anno. Per tale motivo invitiamo la Fee a premiare le spiagge che applicano tariffe economiche e convenienti inserendo i listini prezzi».

«Un biglietto da visita fondamentale per gli stranieri»

3 domande a
Andrea Fustinoni
Fai Liguria

«Esigenze turistiche e salvaguardia ambientale si possono conciliare con una mediazione equilibrata». Andrea Fustinoni è il presidente della delegazione ligure del Fai nonché proprietario del Grand Hotel Miramare di Santa Margherita Ligure.

La parola chiave è equilibrio?

«La vocazione turistica è predominante nell'economia delle zone costiere, a cominciare dalla Liguria. Per crescere mantenendo la qualità ambientale occorre trovare progetti compatibili e armonici rispetto al contesto esistente».

Non è meglio un blocco totale?

«Bisogna guardare alla conservazione del territorio come patrimonio e risorsa, senza cedere alle lusinghe di progetti che possono portare a un ritorno commerciale immediato. Negli ultimi anni la politica dei depuratori e la crescita della sorveglianza da parte della Guardia Costiera hanno contribuito molto alla salvaguardia del mare e delle coste, perché è cambiato anche il modo di considerare mare e coste».

Le assegnazioni come la Bandiera Blu sono utili?

«Questa e altre forme di segnalazione vengono tenute in grande considerazione dal turista, soprattutto straniero. Le richieste principali per una vacanza sono acqua pulita, pulizia in generale, accessibilità, con un giusto equilibrio tra spiaggia libera e spiaggia privata». [ALE. PIE.]